



L'uomo sparito nella notte del calcio-paura

Dov'è quell'uomo smarrito, senza identità, che dalla notte di Bruxelles, sette giorni fa, è sparito? Dove lo ha portato la paura, l'orrore, la conoscenza della tragedia?

Ripenso a lui, povero vivo, mentre rivedo — a colori, in carta patinata — le foto di quella sera. Corpi ammassati, visi lividi, Coca-Cola e bandiere: i segni della festa perduta, della tragedia in contrapposizione. Erano arrivati da tutta Italia, con un biglietto verde in tasca, con la voglia di sperare, di partecipare, di essere felici, per un giorno almeno. Agli assassini, ai violenti che hanno scatenato la loro furia su un muro fragile di povera gente bisognerebbe, per punizione, far vedere e rivedere il dolore delle famiglie, le case stravolte da una assenza, i sensi di colpa che attanagliano chi resta. E rubare agli occhi di chi ha visto e vissuto l'immagine del terrore, della morte e far sentire il racconto di chi, per salvarsi, ha calpestato la carne degli altri. Farli parlare con quella donna che ha riconosciuto il marito in una immagine in diretta della tv. Far prendere a loro, poveri assassini, la cognizione del dolore.

E noi, sette giorni dopo, non possiamo accontentarci delle facili risposte. Non è il fanatismo degli inglesi, non è la presunta «stupidità» del gioco del calcio che possono darci una ragione di quello che è successo. Non abbiamo visto la morte in diretta, quando ci aspettavamo una serata di divertimento. Ma il dolore e lo stupore non possono farci diventare ciechi. Quella serata di Bruxelles, come in un uno specchio, una immagine del presente. Abituati a convivere con la violenza siamo portati, quando esplose, a spezzettarla, per tranquillizzarci. A confinarla dove si manifesta: oggi, nel mondo dello sport. Così la violenza sembra appartenere solo agli abitanti di quel mondo, non a tutti. E poi, dopo quarant'anni di pace — il più lungo periodo della storia dell'Eu-

ropa moderna — la violenza, la distruzione, la morte sono diventate parte del quotidiano. Non solo degli sportivi, non solo degli abitanti di Oltreoceano, non solo della gente di Harlem, non solo.

Penso a Thea, bambina olandese di pochi anni, costretta a drogarsi e prostituirsi, alle ragazze del Torione bruciate come streghe, penso a quella mano che ha depresso una bomba sul treno di Natale, ai bambini della camorra, alle donne che subiscono violenza, penso ai medici americani che scominciano sulla morte dei ma-

lati, alle scritte comparse sui muri di Roma, in questi giorni. Penso al fatto che la vita quotidiana nelle grandi città è cambiata, per ciascuno di noi.

In America, il futuro anticipato, le statistiche parlano di enormi aumenti della criminalità e gli studiosi delle prospettive di sviluppo della società americana pronosticano e consigliano il «reagire da soli» alla violenza. Siamo sottoposti a quello che una studiosa come Anna Oliverio ha chiamato «l'assedio della paura». La paura della guerra nucleare e delle catastrofi.

Questi sono stati i mesi delle onde di venti metri nel Bangladesh, delle grandi piogge e dei morti in Argentina, del tornado che scoprirebbe le case negli Stati Uniti, del terremoto in Turchia. Sono anche i mesi delle guerre dimenticate: dal Libano, all'Iraq. E la violenza che non viviamo la cerchiamo con gli occhi in certi film o nei film americani che ci raccontano un inquietante Duemila possibile.

La società in cui viviamo è segnata da grandi tensioni e da profonde contraddizioni. In essa l'uomo moderno è

più solo. Anche la straordinaria innovazione tecnologica, la civiltà del computer, crea, con le occasioni obiettive, una possibile «finzione» di socialità. Il cittadino di Los Angeles trascorre in media un mese all'anno al volante dell'automobile e cinque ore al giorno davanti alla tv. La condizione umana nelle grandi metropoli risente di quei fenomeni di «sovraaccanto urbano» che i tempi e le dinamiche della città inducono. Lo sviluppo ha messo a dura prova i vecchi valori, mentre il nuovo stenta ad emergere. In una società

atomizzata, individualistica si cercano nuovi miti, si stabiliscono nuove priorità. I miti bisognano di scoprono, specie tra i giovani, con le possibilità concrete della loro realizzazione.

Cresce, con la disoccupazione, l'assenza di strumenti di rappresentanza e l'emarginazione del vivere più di una condizione sociale, una ideologia, un insieme di comportamenti. Il caso del declino occupazionale e produttivo di una città come Liverpool ci parla proprio di questo.

La società moderna è segnata dall'allargamento della forbice tra grandi ricchezze e grandi povertà. In molte zone del mondo si lotta contro la fame, in molte grandi aree metropolitane si conquista la sopravvivenza. Crescono, nelle società avanzate, gli istinti medievale segnate dalla espansione dei saperi e dei consumi e portatrici di nuove esperienze e di nuove domande.

Anche la politica stenta a cogliere la velocità di queste trasformazioni e pare rifugiarsi in se stessa, come l'impaurita. Si autoconfina in un limbo: tende a parlare di sé in un monologo sempre più estraneo agli altri. Bisogna cercare una «nuova concretezza» per scegliere risposte, tempi, decisioni adeguati alla velocità dei mutamenti. Ma la politica deve nutrire di nuove idealità, deve darsi frontiere da costruire, valori da esprimere. Non bisogna avere paura dell'anno Duemila. Ciò che è avvenuto in quel vecchio stadio, sette giorni fa, il contrasto stridente dell'entusiasmo per una coppa in una assurda tragedia; i caroselli di macchine nella Torino atterrita dalla paura; le immagini, le parole, le polemiche dei giorni seguenti ci parlano dei tempi che viviamo, del futuro che ci stiamo costruendo.

Poveri morti, poveri assassini. È una tragedia di tutti, perché è una tragedia del presente.

LETTERE ALL'UNITA'

«La denuncia è ormai poca cosa, bisogna fare di più»

Caro direttore,

«ci hanno insegnato ad inorridire di fronte alla barbarie nazista, ed a giusta ragione: quanti sono stati i fanciulli uccisi nei campi di concentramento? Ma ci avevano detto che non sarebbe più accaduto».

Oggi purtroppo leggiamo che a Beirut i bambini palestinesi vengono sepolti vivi dai miliziani, nell'indifferenza totale di tutte le potenze mondiali: Usa e Urss comprese.

Che l'Unità, che il partito si mobilitino, si apra una campagna di solidarietà affinché si ponga fine al tragico eccidio. Tutti abbiamo ogni giorno sotto gli occhi i nostri figli, i nostri nipoti; è disumano, è mostruoso il massacro che si sta consumando: la denuncia è ormai poca cosa, bisogna fare di più!

UGO CARPINELLI
(Giffoni Valle Piana - Salerno)

Un tiro alla fune: da una parte i padroni, dall'altra il popolo lavoratore

Caro Unità,

sono un pensionato e voterò «sì» al prossimo referendum. Mi auguro che i «sì» stiano moltissimi, per poter abolire un decreto impopolare come quello che toglie denaro dalle buste paga dei lavoratori dipendenti. Mi pare che i governanti siano d'accordo con gli industriali, con i grossi commercianti, con i grandi proprietari di immobili nel tentare di prendersi per il bavero.

Qui c'è un bel tiro alla fune: da una parte governo e padroni, dall'altra i lavoratori. È da questa parte che si debbono mettere a tirare, con gli operai, i pensionati, le donne, tutti coloro che vivono del proprio lavoro. Questo tiro alla fune deve vincerlo il popolo lavoratore.

GIACOMO IZZO
(Torre Greco - Napoli)

Ribattere subito alla faziosità di radio e Tv

Caro Unità,

non appena le trattative tra le parti sociali ed il governo si sono ardate e il referendum è ormai, a portata di mano, la Rai-Tv — coi suoi numerosi telegiornali e giornaliradio — ha dato il «viva» alla campagna propagandistica per il «no». Così come aveva fatto nelle scorse settimane, per aiutare il pentapartito a superare indenne la prova amministrativa del 12-13 maggio.

Con una tecnica trasmissiva subdola e grossolana, ma non per questo da trascurare per gli effetti che essa si propone di raggiungere in favore della posizione governativa, la Rai-Tv consegna già, dai primi giorni, la messa in onda delle notizie e delle posizioni sul referendum, in modo tale che, per ogni dichiarazione in favore del «sì» ve ne siano almeno tre a favore del «no».

Subito telegiornali e giornaliradio annunciano agli italiani che in caso di vittoria del «sì» la Confindustria disdeterà l'accordo sulla scala mobile e l'inflazione ritornerà alle «stelle». Il 29 maggio, ad esempio, al Tg1 delle 13.30, è stato mandato in onda l'appello di una confederazione artigianale (non si trattava, evidentemente, della Cna) in cui si chiama questi lavoratori autonomi a votare «no» per il referendum sul taglio dei quattro punti di contingenza.

Diventa indispensabile ribattere punto per punto l'attacco televisivo, per far valere le ragioni del «sì».

MARCELLO SCARSELLI
(Montelupo F. - Firenze)

Sul tappeto

Caro Unità,

vorrei buttare anch'io un motivo sul tappeto perché si voti «Sì» domenica 9 giugno.

Sono un cittadino italiano e, prima ancora, un essere umano: come tale mi ritengo ingiustamente privato di un diritto, che sono i soldi della contingenza contrattati e poi guadagnati con il sudore; senza essere stato minimamente consultato circa questo mio diritto.

BRUNO STRAFORINI
(Ostellato - Ferrara)

«Loro si riunivano e se arrivava qualcuno io dovevo cantare»

Caro Unità,

sono iscritto al Pci ormai da molti anni ma ero un ragazzo quando mio padre, militante comunista e perseguitato politico, mi portava con sé perché facessi la guardia mentre loro si riunivano in una casa di campagna.

Ricordo che io, se arrivava qualcuno, dovevo cantare una canzone; se arrivava gente qualsiasi cantavo una canzone qualsiasi; se invece cantavo una canzone fascista, erano carabinieri o fascisti; se poi avevi cantato «Fiero l'occhio...» erano fascisti a passo svelto o di corsa.

Ho ricordato quanto sopra non per sentirmi importante ma per far capire quanto mi stia a cuore il Pci e la sua sorte. Per questo voglio dire che lavoriamo poco con i giovani e per i giovani. Penso che dobbiamo organizzare più iniziative che li interessano.

NICOLA SCOTTO
(Civitavecchia - Roma)

Contro i mercanti del culto della persona, dobbiamo fare uso dell'arma della ragione

Caro Unità,

L'analisi delle recenti votazioni va fatta su un primo dato, che è quello della fluttuazione dell'elettorato.

Parlando di elettorato fluttuante, non si può dire che esso sia in prevalenza politicizzato: un elettorato simile è invece soggetto ad essere influenzato da certe forze che si muovono sul «mercato» politico; e ci sono anche abili mercanti senza scrupoli che riescono a vendere per buona merce deteriorata.

Occorre ricordare per esempio il modo di presentarsi di tanti assessori, sindaci, semplici consiglieri a tutti i livelli, ministri, insomma chi ha le «mani in pasta», che, ostentando abilità e capacità, mercanteggiano la propria persona con un vero e proprio culto

della personalità. Credo che questi siano segni abbastanza vistosi di una società borghese in forte decadenza, e mi sembrano ben sintetizzati nella frase «meglio ladri che rossi».

Ma noi comunisti sappiamo che una società che falsifica la realtà per nascondere i propri difetti, va cambiata profondamente perché è pericolosa. Allora dobbiamo chiederci: come è che non riusciamo a conquistare stabilmente quella parte di elettorato fluttuante? Ritorniamo così al problema dell'incertezza e del culto della personalità che anche nel nostro partito investe non pochi iscritti, i quali vorrebbero avere a loro disposizione un certo numero di eroi tutore da utilizzare ogni volta che serve: da osannare in certi casi, da biasimare in altri casi.

Certo non ci saranno ricettive miracolose per cambiare questa situazione, tuttavia ritengo che la questione vada affrontata: occorre che il militante sia più consapevole che c'è un avversario che non scherza (avversario che non si identifica con tutti coloro che non votano per noi, bensì) con chi ha il potere economico e con i suoi servi che operano nel potere politico) contro il quale dobbiamo fare uso dell'arma della ragione.

ERNESTO GALLI
(Castelferretti - Ancona)

«Loro dovere era trasferirsi armi e bagagli...»

Caro direttore,

ancora sconvolto dalla folle tragedia allo stadio di Bruxelles, devo esprimere tutto il disgusto che mi ha provocato il comportamento della Rai-Tv.

Mentre a parole condannava l'accaduto e la responsabilità, evidenziando che l'incapace decisione di far giocare egualmente era dovuta alle autorità belghe per «motivi di sicurezza», ha avuto il coraggio di trasmettere quella partita, mentre a pochi metri dalle telecamere continuava a consumarsi il dramma di migliaia e migliaia di famiglie in angosciosa attesa di notizie.

Loro dovere era di trasferirsi armi e bagagli nell'ospedale da campo allestito fuori dallo stadio e nella sede dell'Ambasciata italiana per fornire ogni possibile aiuto alla necessaria informazione. L'ultima cosa era di farci assistere allo spettacolo della partita, divenuta ormai una macabra farsa.

Volenti o nolenti, hanno lanciato il seguente messaggio: i morti e i feriti sono un incidente di percorso, archiviabili subito. La vera cosa seria rimane il calcio e il suo mondo.

ALFONSO TOSONE
(Cese Preturo - Foggia)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e ai cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Spartaco VENTURA, Brescia; F.A. Morgogliano; Giuseppe ROSSETTI, San Donato Milanese; Bruno Olinto PACINI, Cagliari; Antonio BRUNO a nome del Centro ligure di documentazione; Genova; Umberto DEL LAPICCA, Montaleno; Mario MENGALDI, Palazzolo di Sonza (Verona); Lina ARNABOLDI, Milano; Rinaldo ALBERANI, Ancona; Edi MORINI, Portofino; G.V. Terranova di Pollino; Irea GUALANDI, Milano; Giovanni DAMA, Milano; Antonio ANASTASI, Imola; Danilo MALAVASI, Acqui Terme; Ferdinando NANNI, Piombino; Classe III C della scuola media «Fogazzaro» di Bosconovich; 37 insegnanti e 5 operatori di scuole materne statali. Legnano (messaggio); i morti e i feriti sono un incidente di percorso, archiviabili subito. La vera cosa seria rimane il calcio e il suo mondo.

REFERENDUM DEL 9 GIUGNO

Ricorrono anche alla «balla» degli affitti

Caro direttore,

ti invio questa sorta di lettera aperta perché mi urgono, come si dice, alcune riflessioni, forse un po' acediose — tra le mie doti non c'è la flemma — ma spero non eccessivamente peregrine in tema di referendum. Ti premetto che non sono un firmatario. Non che non ritenga più che lecita una campagna, fatta anche di questo o quell'obiettivo. Ma per miei fatti umorali — tra l'altro mi dà un certo fastidio le stesse firme che firmano qualsiasi cosa — non ho mai, o quasi mai, messo il mio nome in calce agli altri per nessuna iniziativa, compreso il referendum, e di quale agli inizi ero, se non proprio indifferente, alquanto tiepido, nel senso che sarei andato a votare per il «sì», e senza tanti patemi, come si accede — anche perché non condivido e non condivido l'imposizione per decreto, contro il libero contrattare tra le parti, del taglio della scala mobile.

Una mia libera valutazione, contro altre di segno contrario, che si sarebbe concretizzata nel modo più naturale e semplice possibile al momento del voto. Il «sì» cominciava l'escalation che ha provocato, parlo di me, ma credo che il discorso riguardi anche tante altre persone, soppressi i reattivi.

Finché s'è accettato il «sì» quando i giornali di alcuni giorni fa hanno titolato: «Se prevalevano i «sì» aumenterebbero gli affitti. Beh, mi son detto, qui siamo arrivati al terrorismo. Un terrorismo che agli effetti pratici può essere più efficace di quello con pistola, che già un bel servizio aveva reso al paese uccidendo un uomo come il professor Tassinari.

Ormai mi sono convinto di una cosa: esista o no il grande vecchio, le azioni di questi assassini mascherati di rosso vanno sempre a vantaggio del potere. Il quale, come l'esperienza insegna, è assai spregiudicato tanto da insinuare, come ha fatto a suo tempo il «nostro» presidente del Consiglio, ambigui e provocatori sillogismi («Le schegge impazzite della violenza e della faziosità continuano a tramutare in delitti i veleni che con troppa leggerezza e con troppa irresponsabilità vengono in forma sparsi nell'opinione pubblica»). Ecco che il referendum, lo strumento più democratico di uno Stato democratico, diventa improvvisamente un serpente al cui morso venuloso uccide.

Persino chi di referendum è nato e si è pasciato, ha cercato il modo di svilitne il significato, traendo immediatamente, chi sa per quale calcolo o contropartita, autorevoli sostenitori, sinché non è intervenuta la Cassazione, questione, peraltro, assai ganismo di sinistra, a dire che non era proprio il caso di propagandare l'astensione, specie da parte del ministro responsabile istituzionali. Mi hanno colpito l'ex Grande Istrione pr e il suo giovane segretario, omonimo di quell'altro fuggiasco in Francia con i voti radicali: il pri-

Il veto pronunciato dal segretario della Dc, De Mita, insieme a quello imposto dalla Confindustria — che, oltre al salario, attacca tutti i diritti sindacali e la contrattazione — ha reso vana la ricerca di un accordo tra sindacato e governo sul problema della occupazione, del fisco e della scala mobile. Questa è una verità che con piena onestà intellettuale dovrebbero ammettere sia il ministro De Michelis, sia i dirigenti delle altre organizzazioni sindacali. Questo rende inevitabile lo svolgimento del referendum e un pronunciamento di massa per il «sì», per abrogare l'art. 3 del decreto del 14 febbraio 1984, con il quale sono stati tagliati quattro punti di scala mobile, pari a 27.200 lire al mese.

La vittoria del «sì» e l'abrogazione dell'art. 3 del decreto è oggi la strada per evitare che sia definitivo il taglio dei salari e degli stipendi; può favorire una trattativa libera dal ricatto confindustriale appesantito dalla decisione di non pagare i decimali di punto, ormai oltre 13.600 lire al mese; può aprire la strada ad una nuova fase di unità sindacale e di rapporto democratico con i lavoratori, e ad un confronto unitario con il governo e il padronato, ripristinando l'autonomia negoziale tra le parti sociali.

La Cgil ha lavorato per costruire un accordo capace di superare le ragioni del referendum e ha perseguito questo obiettivo fino al momento di prendere atto che le proposte ultimative, avanzate dal ministro De Michelis a nome del governo, erano distanti dalle richieste sindacali e che il ministro stesso, bloccato da De Mita e da Lucchini — invece di formulare nuove proposte — ha chiesto alla Cgil di modificare le proprie.

Il voto «sì» non è contro gli altri sindacati

C'è un limite a tutto: e per la Cgil questo risiede nella sua dignità e nella sua unità.

A fronte di una proposta della Cgil di indicizzare il 75 per cento della paga congelata capace di abbassare il costo del lavoro e l'incidenza della scala mobile, garantendo tutti i livelli retributivi in un modo e in una quantità compensata dalla restituzione, da parte dello Stato, del drenaggio fiscale (le tasse in più pagate dai lavoratori dall'83 all'85), il governo ha «offerto» un taglio ulteriore di circa il 25 per cento della scala mobile e una piccola restituzione fiscale per il 1985 (100.000 lire), senza alcuna garanzia di riforma fiscale per gli anni successivi.

Ancora una volta i tagli dei salari sarebbero certi e immediati, gli impegni del governo vaghi e rinviati.

Un discorso analogo vale per l'orario di lavoro: il governo ha proposto due ore di riduzione nei prossimi tre anni — senza alcuna garanzia come le 40 ore dell'accordo Scotti dell'83 — da definire nei contratti, sapendo che la Confindustria dice di no. È un triste gioco delle parti che bisogna fare finire con una iniziativa di massa: il «sì» al referendum del 9 giugno.

Contrariamente a taluni dirigenti della Cisl e della Uil che hanno preso di mira la Cgil, io non considero il «sì» al referendum un voto contro le altre organizzazioni sindacali con le quali abbiamo ricercato e a livello di categoria anche realizzato — momenti e fatti importanti di elaborazione e di iniziativa unitaria anche in questo anno così travagliato per il sindacato. Propongo un «sì» contro l'arroganza della Confindustria, contro l'attacco all'occupazione, al salario, alle pensioni, ai servizi sociali, che si è appesantito in questo anno. I diritti contrattuali e le garanzie sindacali sono attaccate dal padronato e da quelle forze del governo che puntano all'esperazione dello scontro, alla rottura irreparabile tra i lavoratori e i sindacati, alla rottura della Cgil.

I lavoratori delle telecomunicazioni, impegnati nella gestione del contratto Sip e Telespazio e nel rinnovo del contratto Italcable, i postelegrafonici — insieme a tutti i pubblici dipendenti — che si vedono negato il rinnovo del contratto di lavoro scaduto e si battono per la riforma e lo sviluppo dell'azienda, con il «sì» al referendum possono ribadire la difesa della autonomia e della forza contrattuale del sindacato; affermare il diritto — negato nei fatti dal ministro Gorla e dal governo — a vedere rinnovati i contratti di lavoro e riconquistare una quota di salario che vale ora e la cui mancanza pesa e continuerebbe a pesare in futuro.

Voi che tutti, partecipando alla campagna referendaria, passereste di questi problemi, invece di lanciare anatemi e alimentare una campagna contro la Cgil, per colpire la sua unità. Con questo spirito esprimo l'adesione al comitato per il «sì» e l'invito ai lavoratori a votare «sì» il prossimo 9 giugno.

Salvatore Bonadonna
segretario generale aggiunto
Federazione italiana lavoratori
Poste e Telecomunicazioni

mo con le sue ormai consuete battute sceniche, il secondo che mi dà l'impressione dello studente, si ben preparato, ma che non sa andare al di là del testo scrupolosamente. Poi si sarebbe trionfato alle amministrative del 12 maggio, che forse lo, e mi auguro moltissimi come me, avremmo votato «no» al referendum?

Infine, un'osservazione di carattere economico, ma proprio terra terra, venendo da parte di uno che ricorda a matpena la tavola pitagorica. I paludati esponenti del «no», quando accennano a quelle 27 mila lire (lordi, sottrattane le tasse), si vantano in busta paga se prevalessero i «sì», invariabilmente aggiungono che si tratta di una miseria. Sono perentoriamente d'accordo con loro, ma mi domando: è possibile che una cifra così modesta, sia pure considerata l'effetto moltiplicatore, una miseria, appunto, sia in grado di determinare le apocalittiche previsioni (balzo dell'inflazione, aumento della disoccupazione, morte dei pensionati, sblocco dell'equo canone, crisi di governo, dimissioni di Giovanni Paolo II...) che ogni giorno ci vengono amministrati?

Franco Giustolisi



Caro direttore,

ti invio questa sorta di lettera aperta perché mi urgono, come si dice, alcune riflessioni, forse un po' acediose — tra le mie doti non c'è la flemma — ma spero non eccessivamente peregrine in tema di referendum. Ti premetto che non sono un firmatario. Non che non ritenga più che lecita una campagna, fatta anche di questo o quell'obiettivo. Ma per miei fatti umorali — tra l'altro mi dà un certo fastidio le stesse firme che firmano qualsiasi cosa — non ho mai, o quasi mai, messo il mio nome in calce agli altri per nessuna iniziativa, compreso il referendum, e di quale agli inizi ero, se non proprio indifferente, alquanto tiepido, nel senso che sarei andato a votare per il «sì», e senza tanti patemi, come si accede — anche perché non condivido e non condivido l'imposizione per decreto, contro il libero contrattare tra le parti, del taglio della scala mobile.

Una mia libera valutazione, contro altre di segno contrario, che si sarebbe concretizzata nel modo più naturale e semplice possibile al momento del voto. Il «sì» cominciava l'escalation che ha provocato, parlo di me, ma credo che il discorso riguardi anche tante altre persone, soppressi i reattivi.

Finché s'è accettato il «sì» quando i giornali di alcuni giorni fa hanno titolato: «Se prevalevano i «sì» aumenterebbero gli affitti. Beh, mi son detto, qui siamo arrivati al terrorismo. Un terrorismo che agli effetti pratici può essere più efficace di quello con pistola, che già un bel servizio aveva reso al paese uccidendo un uomo come il professor Tassinari.

Ormai mi sono convinto di una cosa: esista o no il grande vecchio, le azioni di questi assassini mascherati di rosso vanno sempre a vantaggio del potere. Il quale, come l'esperienza insegna, è assai spregiudicato tanto da insinuare, come ha fatto a suo tempo il «nostro» presidente del Consiglio, ambigui e provocatori sillogismi («Le schegge impazzite della violenza e della faziosità continuano a tramutare in delitti i veleni che con troppa leggerezza e con troppa irresponsabilità vengono in forma sparsi nell'opinione pubblica»). Ecco che il referendum, lo strumento più democratico di uno Stato democratico, diventa improvvisamente un serpente al cui morso venuloso uccide.

Persino chi di referendum è nato e si è pasciato, ha cercato il modo di svilitne il significato, traendo immediatamente, chi sa per quale calcolo o contropartita, autorevoli sostenitori, sinché non è intervenuta la Cassazione, questione, peraltro, assai ganismo di sinistra, a dire che non era proprio il caso di propagandare l'astensione, specie da parte del ministro responsabile istituzionali. Mi hanno colpito l'ex Grande Istrione pr e il suo giovane segretario, omonimo di quell'altro fuggiasco in Francia con i voti radicali: il pri-

Scrivere lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo. Chi desidera che la calce non compaia il proprio nome: ce lo precisare. Le lettere non firmate o siglate o con firme illeggibili e che recano la sola indicazione «un gruppo di...» non vengono pubblicate: così come di norma non pubblichiamo testi inviati anche se all'indirizzo della redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.